

ni nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri... Dovunque è l'uomo in cerca di comprendere se stesso e il mondo, noi possiamo comunicare con lui; dovunque i consensi dei popoli si riuniscono per stabilire i diritti e i doveri dell'uomo, noi siamo onorati, quando ce lo consentono, di assiderci tra loro... non siamo la civiltà, ma fautori di essa» (Paolo VI, *Eccelesiam Suam*).

Considerando nostra istanza una Chiesa che sia segno e strumento di comunione con Dio e tra gli uomini, occorre chiarire che per comunione non deve intendersi una concezione oggettiva e immutabile di unità.

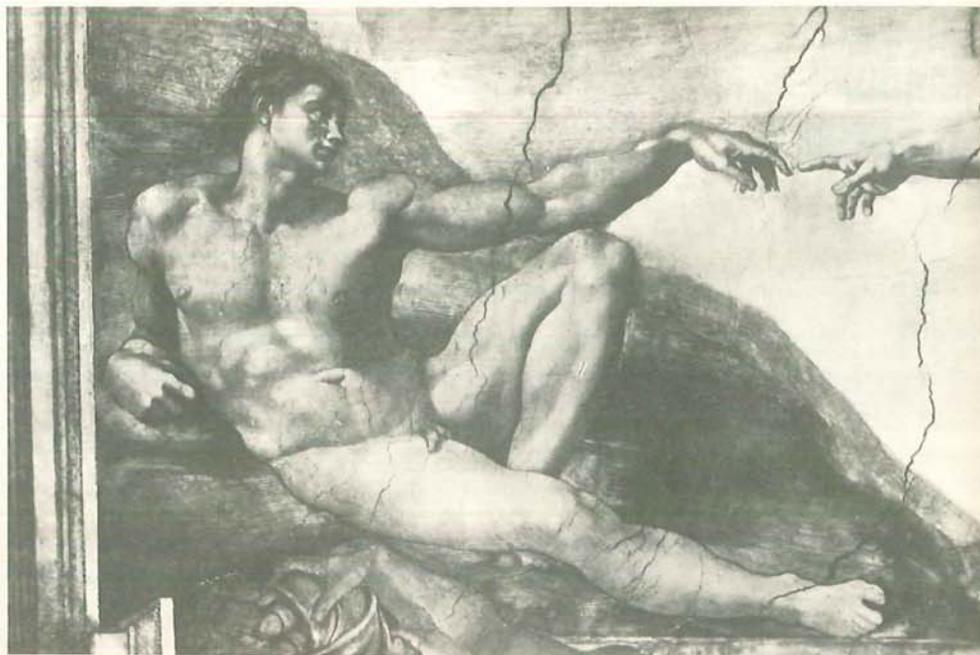
«Un cristianesimo di comunione, una concezione più dinamica dell'unità, la coscienza infine della inadeguatezza delle forme acquisite nei confronti della purezza, della profondità e della pienezza alle quali siamo chiamati, permetteranno l'assunzione di un pluralismo e delle richieste, spesso ricche in promessa di progresso, di tanti cristiani che, al presente, non trovano molto ossigeno nelle strutture già fatte e cercano più o meno ai margini una risposta ai loro bisogni» (Y. Congar).

Certe analisi critiche sul vivere cristiano turbano; ma c'è da chiedersi se in parte non siano vere e, se, in questo caso, non sia possibile cambiare.

«Ciò che ciascuno chiama unità, è forse uno sforzo disperato di assorbire l'altro, renderlo simile a noi o dipendente da noi... Si comprende perché il presente ci disturba; ci pone di fronte all'alternativa: o accettare di riconoscerci solidali con gli uomini diversi, cioè accettare di essere cambiati da loro, ...o vivere nel rifiuto, nella polemica, nella contrazione, nell'isolamento» (R. De Montvalon).

Concludendo, riferiamo un'intuizione dei responsabili della parrocchia di Grenoble: «Il ruolo della Chiesa oggi non è di compiacersi nella sua unità, ma di proclamare, in mezzo alle divisioni, ciò che devono significare concretamente la speranza e l'amore, e vivere con gli uomini l'amore di Dio che opera nei conflitti ai quali essi partecipano per creare un mondo più umano.»

«Quando presenti la tua offerta all'altare e là ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta là, davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e allora verrai a presentare la tua offerta» (Mt. 5, 23ss).



## E' difficile riconoscersi fratelli

di p. VENANZIO REALI

**Perfino nell'Antico Testamento, fratellanza universale e ghetto nazionalistico coesistono. Solo Cristo abatterà ogni barriera discriminatoria**

Due eventi fondamentali ci permettono di determinare il concetto biblico di fraternità universale: la creazione, per cui l'uomo è plasmato ad immagine di Dio, e la redenzione, mediante la quale ogni uomo è invitato a lasciarsi ripasmare ad immagine di Cristo, l'Unigenito del Padre, il quale, incarnandosi, diventa il primogenito dell'umanità redenta.

All'interno della storia della salvezza, l'elezione di Israele, interpretata come privilegio, sovente farà da supporto ad una concezione particolaristica e riduttiva di fraternità, mentre il rifiuto di una visione religiosa del mondo che ancora ad una origine comune tende a rendere l'uomo lupo all'altro uomo. Al concetto di creazione si collega l'idea di paternità illimitata in estensione, sebbene possa esserlo in intensità. È questa origine comune che costituisce

gli uomini membri di una sola famiglia e per cui la parola «fratello» risulta essenzialmente relativa: in senso verticale allo stesso unico creatore, in senso orizzontale ad una somiglianza di individui fra loro.

La derivazione comune è il principio efficiente, la somiglianza ne è l'elemento costitutivo: fondamento di tale relazione è appunto la creazione perpetuata della generazione. Che il veicolo di questa quasi-consanguineità fra gli uomini sia l'immagine di Dio impressa nella creatura umana ne era profondamente convinto il rabbino Ben Azzai, il quale, avendo udito dal collega rabbi Akiba che principio fondamentale della legge era «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lev 19,18), aggiunse che esisteva un principio di importanza ancora maggiore, e citava Gen 5,1: «Questo è il libro delle generazioni di

Adamo...: a somiglianza di Dio egli lo creò». Mentre per rabbi Akiba la norma regolatrice delle relazioni umane era un comandamento della legge e quindi della rivelazione, l'altro maestro, risalendo alle origini, fondava il suo ideale di fraternità nella stessa struttura primigenia della natura umana.

Si legge nel libro della Sapienza: «Poiché tutto il mondo è davanti a te come pulviscolo sulla bilancia e come goccia di rugiada che prima del giorno cade sulla terra, tu hai pietà di tutti, sei benigno con tutte le tue creature, perché sono tue, Signore, amico della vita, e perché in tutte alita il tuo spirito incorruttibile» (11,22ss). È quello spirito incorruttibile che fa dell'uomo l'immagine della divinità nel creato visibile, e in cui, come in uno specchio ustorio, convergono i raggi di tutta la creazione, per far ritorno a Colui dal quale tutto proviene.

È a questo spirito immortale che è vincolata la fraternità fra tutti gli uomini. «Non abbiamo noi tutti un solo Padre? non è forse un solo Dio che ci ha creati?» (Mal 2,10). La teologia ci dice che i primi uomini sono stati elevati all'ordine soprannaturale della grazia, passando da figli di Dio per creazione a figli di Dio per adozione, mediante la quale hanno la possibilità di contrarre legami di amicizia immensamente più profondi con le divine Persone

Secondo s. Bonaventura, l'immagine di Dio (creazione) sarebbe stata intensificata dalla sua somiglianza (elevazione). Da questa più profonda intimità con Dio anche i legami di fratellanza risultavano immensamente più forti e inscindibili. Tuttavia la storia sacra ci testimonia che la coesione della famiglia umana venne tragicamente compromessa dalla ferita del peccato, che, trascinando l'uomo verso il politeismo e l'idolatria, cioè alla pretesa di giustificare i propri limiti e di divinizzare il proprio nulla, andrà sempre più offuscando la somiglianza con Dio e la legge naturale, scritta nella coscienza.

Da allora l'umanità si incammina in direzioni opposte: Caino uccide il fratello Abele (Gen 4,1-16), e il solco da lui iniziato andrà sempre più approfondendosi e colmandosi di lacrime e di sangue, fino a che l'umanità, sommando i suoi idoli come pietra su pietra, tenterà di detronizzare l'Eterno, alzando a sfida la torre di Babele, che provocherà l'ironia di Dio e la confusione delle lingue, l'incomprensione fra i po-



poli, le divisioni e le guerre. Il diluvio segnerà il culmine di questa degenerazione. Dopo quel tragico evento purificatore, la famiglia umana sembra ricomporsi attorno a Noè, col quale Dio si impegna a non sommergere più la terra nelle acque. Simbolo di questa riconquistata amicizia dell'uomo con Dio, con se stesso e con i propri simili, è l'arcobaleno che, solcando le nubi, si posa sulle colline rinnovellate dal diluvio.

Se il rapporto fondato nella creazione è la base della paternità universale di Dio e dell'universale fraternità degli uomini, tuttavia gli scrittori sacri individuano e approfondiscono l'amore paterno di Dio puntando sulla gratuita elezione e sul patto. Il Dio della natura diventa il Dio della storia e del popolo eletto, per farne il messaggero della rivelazione a tutti i popoli. Incapace di abbandonare le proprie creature, Dio rompe il muro di silenzio, esce dalla sua misteriosa trascendenza e si rivela, volendo aprire un dialogo, porgere un invito, stringere un'alleanza eterna con l'uomo.

Per compiere quest'opera, si sceglie la cenerentola dei popoli, Israele, che verrà detto perciò figlio primogenito con diritto ad ereditare le promesse messianiche. Ad Abramo che non ha figlioli Dio promette una discendenza più numerosa delle stelle del cielo; in lui saranno benedette tutte le genti. Al-

la sua stirpe è affidato il vessillo del monoteismo, garantito dalla osservanza del decalogo o legge morale-culturale, detta Thorà, fulcro di tutta la vita nazionale ebraica, cardine su cui si volgeranno i destini della storia giudaica. Così l'umanità, in Israele, si salva dal politeismo universale, ma a costo di un processo riduttivo, per cui verranno a trovarsi di fronte un minuscolo popolo da una parte e il resto dell'umanità dall'altra, portando il primo ad un esclusivismo razziale e religioso, che non rientrava affatto nel disegno di Dio rivelatore, e che costituirà il più tenace ostacolo al ricomporsi dell'umana famiglia. S. Giustino, nel suo «Dialogo con Trifone», ci fa sapere che, quando i rabbini sentivano dire che anche i pagani sono figli di Dio, ne restavano scandalizzati e turbati.

L'evento più clamoroso sarà costituito da Paolo di Tarso, il quale si convertì appunto dal particolarismo razziale ebraico all'universalismo cristiano. L'elezione gratuita, terminata nel patto sinaitico, motivato dalla benevolenza e regolato dall'amore, dà coesione alla comunità israelitica: tutti i suoi membri debbono sentirsi fratelli e, come tali, comportarsi; tutti ugualmente nobili e liberi. La coscienza di questa solidarietà nell'ordine psicologico e morale ha qualcosa della coscienza che un autentico cristiano deve avere della sua solidarietà con il Corpo mistico. Gli israeliti sono cauzione l'uno per l'altro: se il nemico chiede un ostaggio, preferiscono morire tutti insieme. Dei giudei scrisse Tacito: «Fra loro vige una fedeltà a tutta prova e una sollecita comprensione» (Hist. V, 5). Non era raro leggere sulle loro tombe l'epigrafe: «Amante dei propri fratelli».

Questo spirito comunitario si esplicava in molteplici opere di giustizia e di carità, che il filantropo Filone raccoglie sotto il titolo «De humanitate». Tuttavia l'elemosina non sempre era disinteressata (cfr. discorso della montagna) e l'ospitalità era praticata, in genere, con i connazionali e con i proseliti, discriminando circa gli stranieri e i pagani. L'elezione per cui Israele venne costituito «luce delle nazioni» (Is 49, 6), intesa come privilegio razziale e nazionale, condurrà all'intolleranza politico-religiosa più brutale. Nel testo del Levitico «Amerai il prossimo tuo come te stesso», «prossimo» è sinonimo di fratello, appartenente allo stesso popolo. Infatti, nei commenti rabbinici di tale passo, si legge: «Il prossimo, e non gli altri, gli estranei».

La massima con cui Gesù riassume la morale giudaica nei riguardi del prossimo rispecchia tale concezione: «Ave- te udito ciò che fu detto: amerai il pros- simo tuo e odierai il tuo nemico». An- che se la frase di Gesù non si trova così come suona nell'Antico Testamento, né nella letteratura rabbinica, traduce esattamente lo spirito che prescriveva la separazione dai pagani. La doman- da del dottore della legge «chi è il mio prossimo», dimostra anche troppo che in lui c'era molta incertezza su tale punto: gli bruciava tanto sulla lingua il nome «samaritano» che non osò nep- pure pronunciarlo, tanto gli costava ri- tenere suo prossimo uno straniero.

Nelle frange più chiuse e rigorose, si giunge perfino a ritenere «gli altri», i pagani, qualcosa di immondo, identifi- cabile con la venità degli idoli; il fari- seo si riteneva talmente puro da poter dire allo straniero: «Non toccarmi!». Il Talmud mette sulle labbra di Dio espressioni come questa: «Non sono chiamato il Dio degli idolatri, ma il Dio di Israele; chi odia Israele è come chi odia Dio; il pagano che si occupa dello studio della legge è degno di mor- te, perché è detto: Mosè ci comandò la legge, eredità dell'assemblea di Israe- le».

Israele così non assolse pienamente al compito di conservare e diffondere la rivelazione divina: il giudaismo si di- mostrò più conservatore che progres- sista. Davanti al paganesimo idolatri- co, al sincretismo ellenistico, alla filan- tropia di falsa lega, il fariseismo reagì serrandosi inflessibilmente nella tradi- zione mosaica, evitando ogni passo avanti. Questa inibizione del dinami- smo universalistico condurrà Israele ad una concezione dell'uomo sempre più lontana dall'ideale evangelico e paolino: Dio Padre diventa re nazionale, il fatto religioso si naturalizza, si passa dalla legge al legalismo, dallo spirito interiore al più gretto giuridismo, dalla circoncisione nella carne — simbolo di quella nel cuore — alla circoncisione solo nella carne, dalla fede di Abramo alla fiducia nelle sole proprie forze, dal messianismo spirituale a quello nazio- nalistico e politico.

Questo atteggiamento costituì una barriera fra Giudei e pagani, barriera abbattuta dalla morte redentrice di Cristo. Il patto che Dio aveva stipulato con Abramo e, attraverso Mosè, con tutto il popolo, voleva stringerlo anche con tutti gli uomini. Ricordiamo la pa- rabola del figliol prodigo, figura del po-



polo eletto rimasto nella casa del pa- dre; ricordiamo il pubblicano Zaccheo, di cui disse Gesù: «Anche lui è un fi- glio di Abramo»; ricordiamo ancora la parabola del buon samaritano: il dot- tore della legge aveva ben compreso dalla parabola che «suo prossimo» era anche il samaritano, cioè ogni uomo, non solo il sacerdote, il levita e il con- nazionale.

Poiché c'è un solo Creatore e un solo Padre, noi siamo tutti fratelli. Tutti, giudei e pagani, portiamo l'immagine di Dio creatore e siamo chiamati a ri- produrre in noi l'immagine di Cristo redentore, il quale, con la sua morte, ci ha riconciliati con il Padre e fra noi, abbattendo il muro che separava Israe- le dagli altri popoli, cosicché «non c'è più giudeo né greco, né schiavo né li- bero, né maschio né femmina, ma Cri- sto in tutti» (Gal 3,28ss).

Infatti, i veri discendenti di Abramo non nascono dal sangue e dalla carne, ma da Dio, mediante la parola della fede. Per la verità, in Israele le due tendenze, universalistica e particolaris- tica, coesistero in conflitto più o meno aperto. Nel Talmud leggiamo la terribile invettiva: «Uccidi il migliore dei pagani, schiaccia la testa del migliore dei serpenti»; «I proseliti sono dannosi a Israele come la scabbia». Ma leggiamo anche: «Dio batte con lo stes- so conio del primo uomo ogni persona che viene al mondo; perciò un solo uo- mo è uguale all'insieme della creazio- ne, e chiunque distrugge una vita è co- me se distruggesse il mondo intero: sic-

ché i giusti di tutti i popoli possono ereditare la felicità futura».

Diceva Hillel: «Sii dei discepoli di Aaron, amante della pace e delle crea- ture sue simili»; «Chi è potente? Chi cambia un nemico in amico: chi con- verte un pagano è come se lo avesse creato». Suggestivo è quanto diceva rabbi Akiba: «Amato è l'uomo, perché fu creato ad immagine di Dio; ma fu per particolare amore che gli fu fatto sapere di essere stato creato ad imma- gine di Dio». Cosicché l'omicidio si ri- solve in un sacrilegio contro la maestà divina di cui porta la somiglianza.

Per questo ogni filosofia che nega la spiritualità dell'uomo, che non vuole ammettere questo rapporto dell'uomo con Dio, base di ogni vero legame fra- terno, finisce per negare l'insopportabile malizia della soppressione di un essere umano. Geremia, il profeta per eccellenza della vita interiore, ponendo più di ogni altro l'accento sulla conver- sione del cuore, apre la via ad un uni- versalismo sganciato da contingenze nazionali e che sarà il germe della so- prannaturale e universale fraternità dell'etica neotestamentaria. Questo universalismo si riscontra anche nella seconda parte del libro di Isaia, soprat- tutto nei cosiddetti «Canti del servo di Jahvè», il quale, espiando i peccati di tutti noi, che come un gregge senza pastore ci eravamo smarriti ognuno per la propria strada, tutti ci ricompone, nuovamente e più intimamente fratelli, nell'unica grande famiglia dei figli di Dio.